



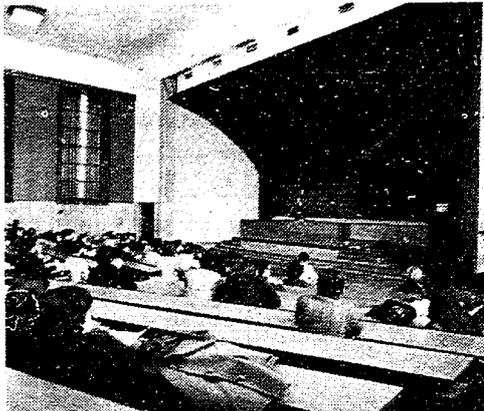
La legge rischia di saltare  
per i contrasti fra i partiti  
se non ci sarà maggior "rigore"  
i socialisti non la voteranno

# È il decreto del caos

ROMA — Il decreto-legge sull'università è fermo e le cose si complicano: i socialisti annunciano che se non verranno accolti i loro emendamenti che chiedono maggior rigore e più equità per gli inquadramenti dei docenti non voteranno la legge. Gli incontri tra i partiti proseguono per tentare di raggiungere un accordo entro oggi. Da ogni parte piovono critiche;

da chi respinge il decreto perché aprirebbe le porte a docenti non preparati e da chi denuncia che aumenteranno i privilegi e il potere dei professori ordinari. Negli ultimi due giorni sono giunte al nostro giornale centinaia di lettere. Pubblichiamo il documento di un grosso gruppo di docenti che puntualizza i veri pro-

blemi dell'università italiana; per ragioni di spazio siamo stati costretti a far ridurre il testo originario. C'è anche un documento firmato dal rettore, da presidi e docenti dell'ateneo di Palermo. Abbiamo scelto qualche lettera tra le tante; per mancanza di spazio abbiamo dovuto tagliarne alcune.



LA QUESTIONE dell'Università, nelle sue diverse articolazioni, balza periodicamente in primo piano nelle aule parlamentari e sulle pagine dei giornali. Nei momenti cruciali, la soluzione della questione viene definita non più differibile, salvo poi intendersi su cosa significhi soluzione. Dando ascolto a quella periodica pubblicità, il lettore dei quotidiani è ormai convinto che il vero problema stia nella definizione delle fasce nelle quali deve trovare posto chi, a vario titolo, opera da tempo nella Università. Da un certo punto di vista, non ha tutti i torti. Anche chi non ha bisogno di essere sistemato, perché da anni si trova in una posizione di ruolo, fa di tutto perché il dibattito si accentri sul numero dei « precari » da immettere ope legis e su quelli da sottoporre invece a concorso, sul numero di cattedre da raggiungere entro gli anni '90, sui ruoli ad esaurimento, e via dicendo.

Non si discute dell'organizzazione degli studi della ricerca scientifica, della ripartizione dei fondi: questioni riservate ad una ristretta cerchia di persone, i professori ordinari, molti dei quali non si accorgono, difendendo qualche inconsistente privilegio, di stare in realtà facendo il gioco dei colleghi per i quali il titolo universitario è solo un modo di accrescere i proventi derivanti dalle prestazioni extra-universitarie. Ci riferiamo, ovviamente, alla questione del tempo pieno, di cui, negli articoli di giornale sopra ricordati si parla troppo poco; diciamo, anzi, che non se ne parla affatto, come pure non si parla di progetti globali di riforma. Si dà anzi per

Il documento di un gruppo di docenti indica i problemi più urgenti degli atenei

## “Vogliamo una vera riforma”

scontato che la riforma non si farà: è bene mettersi al sicuro, in attesa, fra cinque anni, di altri provvedimenti corrispondenti alla futura insostenibile situazione. Non ci si pone cioè la questione di fondo: si vuole oppure no una Università che sia al tempo stesso di massa e qualificata? Come si intende rispondere, ed anzi sollecitare la domanda crescente di istruzione? Quale rapporto si vuole istituire fra Università e società? Tenendo presente che il nodo centrale è quello di superare l'attuale rapporto, fondato su un modo privatistico di gestire all'esterno i contenuti universitari da parte del docente.

L'infelice titolo del Corriere della Sera (14-11) e l'altrettanto infelice appello che si trova sotto quel titolo (« Le proposte dei docenti per salvare l'Università ») non lasciano molte speranze. Non una idea su come affrontare questi, che sono i veri nodi della questione, né si dice quale sia l'Università da salvare. Sono posizioni che hanno il fiato corto: e la cosa è tanto più triste se si pensa che sono le posizioni di coloro che per prestigio scientifico e posizione accademica hanno avuto in questi anni le maggiori responsabilità nella conduzione e nella direzione degli studi universitari. Si scopre oggi che la maggior parte del corpo docente non ha dignità sufficiente per assumere responsabilità nella ricerca e per essere

titolare di corsi: se le cose stanno effettivamente così, allora i maestri di ieri e di oggi sono chiamati a fare una seria riflessione sulla validità e qualità del proprio insegnamento.

E se i risultati che emergono sono così negativi, appare per lo meno anacronistico riproporre una struttura dell'Università che rimetta l'impostazione e le proposte di soluzione dei problemi nelle mani di chi ha dato prova, per sua stessa ammissione, di aver sbagliato tutto. Se poi le cose non stanno così, se la scuola dei maestri ha dato buoni risultati, non si vede perché una maggiore democratizzazione delle strutture della ricerca e dell'insegnamento debba essere impedita o rinviata sine die, perché se fatta aggiungerebbe altro sfacelo allo sfacelo.

Qual è dunque l'Università da salvare? Qual è la riforma che si ha in mente? Come adeguare le strutture affinché, ad esempio, la ricerca e la preparazione degli insegnanti abbiano pari dignità? O si vuole continuare a considerare la scuola secondaria come il rifugio dove far confluire chi non è riuscito a trovar posto all'Università, salvo poi lamentarsi se la preparazione degli studenti che vengano da queste scuole è sempre più povera ed inadeguata?

Queste sono le vere urgenze. La risposta doveva essere quella di avere entro l'inizio del presente

anno accademico non provvedimenti parziali, ma una legge di riforma organica, con le opportune norme di transizione dallo stato attuale al nuovo ordinamento. Le resistenze non sono purtroppo soltanto venute dai « politici » o dal Ministero: esse si annidano anche e soprattutto in ben individuati settori universitari, che hanno pesantemente condizionato e condizionano le trattative fra i partiti — come dimostra il voltafaccia di talune forze politiche — e risiedono anche nell'incapacità che ha avuto la sinistra di creare un fronte unitario di lotta a sostegno della riforma.

Quale valutazione dare ora del recente decreto-legge, visto che è diventato l'argomento preferito di una discussione che spesso degenera su un terreno irrazionale ed emotivo? Va detto subito che esso si giustifica per un aspetto positivo: il riconoscimento giuridico di mansioni effettivamente e da tempo svolte. E' quindi fuor di luogo menare scandalo su alcuni inevitabili ope legis. E' altrettanto evidente che nel decreto non è presente, e ciò è inaccettabile, la esigenza di mantenere negli altri casi il ricorso a meccanismi concorsuali che aprano contemporaneamente gli accessi ai più giovani. Ma soprattutto, lo ribadiamo, occorre che questo decreto sia qualcosa di veramente « urgente », nel senso che deve essere seguito immediatamente da una

organica riforma. In coerenza con ciò, sono da respingere i tentativi di puro e semplice affossamento senza prospettive, dietro i quali si nasconde il tentativo di affossare la riforma stessa.

La posta in gioco è oggi quella di riuscire a saldare il fatto nuovo e positivo dell'Università di massa e fondata su strutture e gestioni democratiche alla esigenza della qualità della ricerca e della didattica: questa è la vera « scommessa » sulla quale sono chiamati a misurarsi tutti coloro che non lavorano per lo sfascio o per impossibili ritorni al passato.

G. Accascina, I. Ambrogio, F. Antonucci, A. Asor Rosa, A. Baldassarre, M. Benvenuto, A. Bianco, S. Boschi Gajano, C. Bonini, F. Bonadies, F. Buccella, C. Cardia, G. Caselli, C. Castellani, P. V. Ceccherini, B. Cernigliani, U. Ceroni, P. Chiarini, M. Costanzo Beccaria, V. Crescenzi, S. D'Albergo, F. De Angelis, G. De Vincenti, P. De Santis, E. Degradà, T. De Mauro, G. Di Maio, G. Di Paolo, M. Emmer, G. Falceda, P. Fassano, L. Formisari, L. Frontali, A. Gambacorta, A. Gajano, V. Gentili, E. Ghidetti, A. Gerardi, M. Girardi, M. Guiso, G. Koch, C. Iavarone, B. Ingrao, G. Israel, A. Jovine, A. Lambertucci, A. Loreto, A. Lombardo, L. Lombardo Radice, A. Machi, F. Marucci, F. Marchetti, G. Marini, L. Mandolini, G. Maseara, G. F. Mattioli, P. Menestrà, N. Merker, A. Merola, U. Mosco, N. Mosini, F. Nicolò, Fr. Nicolò, G. Olivieri, P. Passacantilli, O. Peccorelli, V. Perrotta, G. Piancetti, E. Pignatari Tarroni, B. Pispisa, A. Pugliese, P. Ricciardi, G. Rodano, A. Rossi, R. Rossi, A. Samonà, G. Saprono, A. Scettri, A. Siconolfi, A. Sirna, M. Socrate, G. Statera, P. Tardella, L. Terrenato, M. Tiberi, C. Travagnini, G. Toschi, M. Uzazio, M. Zevi.

Ecco le lettere più significative fra le centinaia ricevute in questi giorni

## Critiche, polemiche, qualche suggerimento

### Chi lavora a tempo pieno

Ho assistito alla trasmissione Tv di venerdì sera (Ping Pong) sulla riforma universitaria, cui partecipavano i professori Sylos Labini e Spadolini. Mentre mi sono identificato quasi per intero con le posizioni assunte dal primo, varie cose dette dal secondo mi hanno sinceramente infastidito. Proponendosi come esempio di buon costume per i professori universitari, Spadolini ha, infatti, ricordato: a) che da quando è parlamentare ha ritenuto doveroso porsi in congedo dall'insegnamento universitario (a riguardo ha anche affermato la sua superiorità morale rispetto all'on. Aldo Moro che, invece, era favorevole al mantenimento del cumulo e seguitava ad insegnare); b) che, contrariamente a quanto fanno numerosi « baroni », non ha mai cercato di ottenere un incarico universitario da cumulare a quello che gli compete come cattedratico.

Sarebbe irrispettoso ricordare all'illustre senatore che tra la metà degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta egli è stato prima direttore del Resto del Carlino (Bologna) e poi direttore del Corriere della Sera (Milano) mentre seguitava — certamente per gran parte di questo periodo — a svolgere le sue funzioni di cattedratico a « tempo pieno » (si fa per dire) presso la facoltà di Scienze Politiche di Firenze? Sarebbe troppo irriverente che un suo ex allievo

(si fa sempre per dire) gli ricordi che le sue apparizioni in facoltà erano, tra un treno e l'altro, alquanto fugaci? Sarebbe impertinente domandargli come possa ritenere che sia un particolare titolo di merito quello di non aver cercato di ottenere un secondo incarico di insegnamento (allora poche decine di migliaia di lire al mese) oltre alle remuneratissime direzioni del Resto del Carlino prima, e del Corriere della Sera poi? Sarebbe tanto grave chiedergli in base a quale criterio — etico ed operativo — egli abbia deciso che il mandato parlamentare sia inequivocabilmente più incompatibile coll'insegnamento universitario di quanto lo sia la direzione di un grande quotidiano nazionale?

Personalmente, e lo dico solo per evitare di essere frainteso, pratico il tempo pieno all'università e non ho mai avuto un secondo incarico di insegnamento. Quello che mi irrita nella posizione di Spadolini è la pretesa di porsi quale personale, vivente esempio delle idee nelle quali ho sinora creduto e che, certo non da solo, ho sinora praticato, sia pur tra crescenti dubbi.

Giuseppe Di Federico  
Università di Bologna

### Docenti abbandonati

Se l'Università vuole restare, o forse per alcuni di venire, il Centro culturale del Paese, non può configu-

rarsi nessun inquadramento, a qualsiasi livello esso sia, senza preventivi giudizi di idoneità o concorsi, la cui severità da un lato tuteli la cultura e la cui tempestività dall'altro renda giustizia a coloro ai quali per troppo tempo questo diritto è stato negato.

Il Decreto Pedini non affronta invece seriamente né l'uno, né l'altro problema; per quanto riguarda la Cultura infatti si salvaguarda unicamente la fascia dei Professori Ordinari, abbandonando nel caos la stragrande maggioranza dei docenti, mentre per quanto riguarda il diritto alla «verifica culturale» si possono prevedere per i concorsi dei tempi lunghissimi, tali da rendere praticamente definitiva ogni collocazione.

Al di là della retorica con cui si parla di Docente Unico, si istituzionalizza una frattura profonda tra gli «attuali Ordinari» da un lato e «tutti gli altri» dall'altro, destinando quest'ultimi per lunghissimo tempo a restare culturalmente ed operativamente in gravi condizioni di inferiorità. La proposta di vincolare fin d'ora gli Associati al tempo pieno, lasciando liberi solo gli Ordinari «attuali» di svolgere qualsiasi attività extrauniversitaria, accentua l'impressione che il Decreto Legge abbia mirato a privilegiare, ben al di là di ogni giusto riconoscimento culturale, gli interessi di pochi.

Prof. Ing. Giorgio Croci  
libero docente-stabilizzato

### Siamo contrari all'«ope legis»

I sottoscritti professori universitari di ruolo di diverse discipline dell'università di Palermo ritenendo grave e delicato il momento di «transizione» in cui versa l'università italiana, ritenendo il decreto Pedini uno strumento inadeguato e per certi versi mistificatorio per una seria soluzione dei suoi problemi al di fuori di una riforma organica ed urgente, pur riconoscendo sia i legittimi diritti di coloro che da anni lavorano nell'università, sia le non meno legittime aspirazioni delle nuove generazioni di studiosi, individuano nel dequalificante strumento dell'ope legis indiscriminato il peggiore metodo risolutivo di tutti i problemi e pertanto esprimono la loro adesione alle perplessità e alle riflessioni contenute nel documento apparso su «Repubblica» del 19 scorso a firma di 66 colleghi di altre sedi.

Giuseppe Lagrutta, Giusto Monaco, Pietro Benigno, Matteo Marrone, Gianni Pirrone, Gianni Puglisi, Gianni Cianci, Laura Valentini, Marcello Carapezza, Paolo Emidio Carapezza, Nanzio Incardona, Gianni De Cesare, Furio Jesi, Giuseppe Bonomo, Aurelio Rigoli, Gaetano Ragonese, Pietro Virga, Antonio Butitta, Francesco Giunta, Giuseppe Maria Sciacca, Nicola Colletti, Nino Romano, Luigi Dardanoni, Benedetto Pettino, Eugenio Manzi, Maria Teresa Piraino Manzi, Carlo Dominici, Mario Palazzadano, Giuseppe Messina, Pietro Livoti, Liliana Terrana Riccobono, Maria Tortorici.

■ DALLA PRIMA PAGINA

## I parassiti di stato

NON SI TRATTA solo di uno spreco di risorse. Si tratta della chiusura dell'Università nei confronti delle nuove leve, e non solo di quelle già esistenti: coloro che si sono laureati dopo il 1973, gli assistenti di medicina, gli esercitatori, i borsisti di periodi non faticosi. Con i concorsi liberi gravemente razionati, tutte queste persone, pur se validissime, troverebbero i «posti» occupati per molti anni a venire, con danno personale e con danno generale. Caffè riconosce che il problema esiste ed è gravissimo: ma allora, una volta ribadita l'esigenza di regolare contestualmente il pieno tempo dei docenti, cessa la materia del contendere.

Non si può avere fiducia nei concorsi pubblici, dice tuttavia Caffè, riecheggiano una critica assai diffusa tra i fautori dell'ope legis e di formule analoghe.

Ho detto nel dibattito televisivo con Spadolini e ripeto: il peggiore dei concorsi è preferibile alle immissioni automatiche e semiautomatiche, perché i concorsi responsabilizzano le persone; le ingiustizie e gli imbrogli possono essere combattuti, con le denunce pubbliche e con norme di legge, che rafforzino i controlli. Le formule automatiche precludono qualsiasi responsabilità escludono ogni seria selezione e fanno quindi crescere l'area dei parassiti di Stato, mantenuti da chi lavora produttivamente o almeno utilmente.

Ma i concorsi si fanno con tremendi ritardi o non si fanno mai, come quelli del de-

creto del 1973. Giusto. Sanno tuttavia gli interessati che i gruppi sindacali, che a torto nei confronti delle nuove leve, e non solo di quelle già esistenti: coloro che si sono laureati dopo il 1973, gli assistenti di medicina, gli esercitatori, i borsisti di periodi non faticosi. Con i concorsi liberi gravemente razionati, tutte queste persone, pur se validissime, troverebbero i «posti» occupati per molti anni a venire, con danno personale e con danno generale. Caffè riconosce che il problema esiste ed è gravissimo: ma allora, una volta ribadita l'esigenza di regolare contestualmente il pieno tempo dei docenti, cessa la materia del contendere.

Anche qui bisogna battersi, non per le umilianti scorciatoie, ma per la strada maestra: stabilire una proroga limitatissima nel tempo dei rapporti scaduti ed imporre un calendario preciso, a scadenze ravvicinate, che poi vanno fatte rispettare anche con lotte, queste sì, sacrosante. Inoltre, per i concorsi riguardanti i più giovani occorrono tecniche adeguate ai numeri relativamente grandi. Di sfuggita Caffè accenna ad un'altra ipotesi: il pensionamento anticipato degli anziani per dare spazio ai giovani. Per quanto mi riguarda, non ho nessuna obiezione; avrei anzi, in prospettiva, un senso di sollievo. Vi sono però due obiezioni di carattere generale. La prima obiezione: di fronte alle cifre da capogiro avanzate per creare «posti» per i giovani, credo che gli anziani pensionabili siano ben povera cosa. Seconda obiezione: il pensionamento anticipato dei superbirocrati — un provvedimento voluto dal governo Andreotti-Malagodi — dette risultati onerosissimi e disastrosi per il livello qualitativo della già sconquassata pubblica amministrazione. Andrebbe meglio con l'Università? Temo proprio di no. PAOLO SYLOS LABINI